

Recensione: De Luca Y. 2019 (a cura di), *Soggettività e culture in movimento. Narrare dallo spazio della non appartenenza*, Cafagna Editore, Barletta, pp. 128.

Il movimento di gruppi sociali e interi popoli attraverso i confini nazionali è oggi al centro di dibattiti pubblici a tutti i livelli, soprattutto politico ed economico, e presentato come emergenza, problema o questione. Questa visione securitaria della migrazione tende a trasformare l'essere umano e la sua storia personale in una cifra statistica, in un luogo comune da sfruttare nella retorica discriminante di chiusura di porti e confini. È dunque cruciale riportare l'attenzione su un aspetto più umano, che permetta la comprensione innanzitutto empatica della esperienza migratoria attraverso il dispositivo della narrazione.

La raccolta a cura di Ylenia De Luca intende proprio riportare la persona e la sua storia al centro del dibattito. I saggi in essa contenuti affrontano il tema della migrazione nella dolorosa eppure creativa aporia dell'appartenenza del soggetto, in movimento tra luoghi e culture diverse. L'ibridismo e la fluidità insite in questo spostamento richiedono uno studio interdisciplinare, che la raccolta adotta incrociando prospettive linguistiche, letterarie, psicologiche e di studi culturali. La contaminazione si percepisce tanto nei diversi background degli autori quanto nello sguardo ampio adottato da ognuno all'interno dei singoli contributi.

Tre saggi firmati dalla curatrice, e scritti in lingua inglese, sono incentrati sulla letteratura quebecchese.

Il primo dei tre, dal titolo "Dany Laferrière's itinerant writing: from Port-au-Prince to Montréal," parla di Laferrière, autore di origine haitiana immigrato a Montréal durante la dittatura di Duval e ora stabilito a Miami, analizzando la sua esperienza migratoria attraverso i quattro romanzi *Comment faire l'amour avec un Nègre sans se fatiguer* (1985), *Eroshima* (1987), *Cette Grenade dans la main du jeune Nègre est-elle une arme ou un fruit?* (1993), e *Chronique de la dérive douce* (1994). In tutti gli scritti di Laferrière ricorre una dicotomia: da una parte lo sguardo disincantato del "Nègre" che descrive ironicamente la società canadese; dall'altra, lo sguardo nostalgico sul paradiso antillano, ormai vivo solo nei ricordi d'infanzia. Questa prospettiva duplice si riflette anche nella personalità dei suoi protagonisti, divisi tra pieno coinvolgimento nella corsa al successo all'americana e reminiscenza di valori della terra d'origine, che sono del tutto incompatibili con il loro nuovo mondo. L'autore non risolve questa dualità, anzi volutamente la lascia sospesa, delineando la sua vita e la sua opera come resistenza alla imposizione di una identità definitiva, e trovando nella deterritorializzazione e nel nomadismo la sua piena essenza.

Il secondo saggio di De Luca, "Québec's interculturalism: Some literary examples", assume un punto di vista più ampio. L'autrice parte dal presupposto che da una legge sul sistema scolastico (la quale impone ai bimbi migranti e ai figli di famiglie migranti di frequentare scuole in lingua francese) è scaturito uno scambio culturale quantomeno inaspettato, il quale ha permesso negli ultimi vent'anni una reciproca conoscenza e una maggiore apertura all'interculturalità. Elemento cardine di una società interculturale è indubbiamente la letteratura dell'Altro, che in Québec pone una ulteriore questione riguardo alla lingua letteraria: se tradizionalmente la scrittura migrante usava l'inglese come lingua veicolo, la scelta del francese da parte degli scrittori contemporanei è senz'altro significativa. Per esplorare come la questione linguistica sia parte integrante della scrittura migrante, De Luca analizza l'opera degli scrittori diasporici Marco Micone, Jean Jonassaint, Régine Robin e Dany Laferrière, i quali si pongono contemporaneamente al centro e ai margini della letteratura quebecchese, tanto dal punto di vista delle tematiche quanto da quello della lingua letteraria.

Il saggio che chiude la raccolta, sempre firmato dalla curatrice, si intitola "The minoritarian perspective of Italian migrants in Québec." Qui De Luca si sofferma su Marco Micone e Fulvio Caccia, e attraverso loro, membri della terza comunità linguistica più

numerosa del Canada (naturalmente dopo anglofoni e francofoni), illustra come la cultura quebecchese, oggi nota per la sua apertura all'Altro, abbia in passato assunto un atteggiamento oppressivo e censurante nei confronti delle minoranze. Micone e Caccia si pongono, come gli autori citati nel precedente saggio, in una posizione contemporaneamente interna ed esterna alla società che li ospita, esprimendo la loro identità in un intreccio di continuità e diversità, affiliazione e dissidenza.

Il saggio di Paola Zaccaria, “*Jamming* dissonanti: viaggio negli archivi delle culture pubbliche post-coloniali,” attraversa i confini geo-politici e quelli tra discipline per portare l'attenzione sullo spazio di frontiera e sui suoi abitanti, che sfidano i confini militarizzati del nazionalismo sovranista con la loro stessa esistenza e con la loro opera. In particolare, Zaccaria concentra la sua attenzione su quelli che definisce “*dissonant jamming works*” (p. 19), opere che sfidano le convenzioni di copyright e di codice, che attraversano i media e, nutrendosi di improvvisazione, si collocano in spazi pubblici per interagire con i fruitori.

Segue il saggio “*Re-Visiting Palestine* con Larissa Sansour. Oltre i confini dell'appartenenza?,” che affronta la delicata questione della Palestina, luogo della non-appartenenza *par excellence*. L'autore, Luigi Cazzato, parte da un paradosso nato per scopi commerciali: pur nella negazione della Palestina e dei palestinesi, la Jewish Agency (associazione sionista che aveva partecipato al trasferimento degli ebrei) si era fatta promotrice di poster turistici con uno slogan quasi ironico: “Visit Palestine.” Questa involontaria, amara ironia non è sfuggita a vari artisti, i quali hanno proposto loro rielaborazioni dei poster; tra loro, certamente notevole il lavoro transculturale di Larissa Sansour, “regista e scrittrice nata a Gerusalemme da madre russa e padre palestinese, di cittadinanza danese che vive a Londra” (p. 45), al centro dell'analisi proposta da Cazzato.

Nel suo contributo, Annarita Taronna problematizza la questione della traduzione della minoranza afroamericana nel suo saggio “La traduzione come spazio transculturale nel segno del talking b(l)ack.” L'importanza della memoria e del suo recupero ispirano il lavoro di Taronna, che recupera prolifiche ma spesso dimenticate autrici della Harlem Renaissance quali Gwendolyn Bennett (1902-1981), Nellie Rathborne Bright (1902-1976), Marita Bonner (1898-1971), Clarissa Scott Delany (1901-1927), Virginia Mae Cowdrey (1909-1953), Georgia Douglas Robinson (1886-1966), Marion Vera Cuthbert (1896-1989), Elise Johnson McDougald (1885-1971), Angelina Weld Grimké (1880-1958), Alice Dunbar-Nelson (1875-1935). Il saggio rappresenta un primo passo verso un'opera di “salvataggio” resa possibile dalla traduzione delle opere di queste scrittrici, per restituire loro la meritata ma mai ricevuta (anche a causa del loro essere donne) attenzione, ma anche “per riportare alla luce la specificità linguistico-culturale del *talking black*, del potere espressivo della parola nera in relazione al codice dominante dell'inglese standardizzato” degli Stati Uniti (pp. 55-56).

La traduzione, stavolta in forma di autotraduzione, è anche il tema cardine del contributo di Lorena Carbonara: “Nomadismo linguistico e autotraduzione in ‘French Lessons’ di Alice Kaplan”. Nata in una famiglia ebraica bilingue (yiddish/inglese), Alice Kaplan sceglie il francese come lingua in cui “abitare,” e vive attraverso la scrittura il “nomadismo linguistico e il percorso di autotraduzione” (p. 81). Kaplan sarà la prima a utilizzare l'espressione *language memoir*, che intreccia il racconto in prima persona dell'esperienza migratoria con il processo di apprendimento di un nuovo idioma. Carbonara guida il lettore attraverso una serie di passaggi dell'opera di Kaplan che legano intimamente lingue e identità – un legame reso doloroso e allo stesso tempo fertile dall'esperienza dello sradicamento.

Pasquale Musso, Alida Lo Coco e Cristiano Inguglia sono gli autori del saggio “La sfida del pluralismo interculturale: una prospettiva psicologica”, derivante da una serie di studi sul campo. Il contributo riporta le riflessioni basate sull'analisi dei rapporti tra giovani italiani e giovani tunisini (età compresa tra i 14 e i 18 anni) nella città di Mazara del Vallo (Sicilia) da una prospettiva di psicologia delle relazioni interculturali. L'obiettivo finale degli autori è di

fornire dati su cui riflettere a “i decisori politici e i professionisti del settore impegnati a progettare politiche e programmi sociali efficaci per migliorare la qualità delle relazioni interculturali tra i gruppi etnoculturali che vivono in Italia” (p. 108).

In conclusione, i saggi in questa raccolta sono scritti con lucida partecipazione da autrici e autori che, consapevoli dell'impossibilità di essere neutrali, scelgono di prendere posizione, di rendere la posizione relativamente privilegiata dell'accademico un punto di partenza, un megafono per portare ai lettori la voce di chi non ha voce, senza per questo rinunciare al rigore scientifico della ricerca.

Dora Renna¹

¹ Dora Renna insegna Lingua Inglese presso l'Università di Verona e l'Università di Modena e Reggio Emilia, dopo aver conseguito il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Verona. È membro della redazione della rivista accademica *Iperstoria*. I suoi principali interessi di ricerca includono traduzione audiovisiva e multimodalità, varietà non-standard della lingua inglese e linguistica applicata all'ambito medico-scientifico.